

TRAGEDIE

Le amministrazioni locali si sono impegnate a non fare un passo indietro davanti a ipotetici risarcimenti dell'azienda tedesca

La denuncia di Sd: «Il vicesindaco non esclude una transazione. Forse pesa la trattativa del comune sulle aree dello stabilimento»

ThyssenKrupp, polemiche sulle parti civili

Oggi riparte il processo. Regione, Comune e Provincia hanno idee diverse

di Eugenio Giudice / Torino

POLEMICHE Ritorna oggi di fronte al gup di Torino Francesco Gianfrotta, la discussione sulle parti civili da ammettere al processo ThyssenKrupp. Dopo l'accordo con le famiglie delle vittime, e quello, inevitabile, con l'Inail, restano da decidere le richieste

degli operai, del sindacato e delle istituzioni. Ma grande interesse riveste anche la scelta del rito, ordinario o abbreviato, da parte dei legali dell'azienda. A sorpresa in questi giorni si è diffusa la voce che il collegio di difesa dei manager dell'impresa siderurgica opererà per il rito ordinario. «Non abbiamo deciso - replica Ezio Audisio, difensore dell'ad Harald Espenhan, accusato di omicidio volontario per la morte dei sette operai che la notte dell'incendio erano sulla linea 5 -. Lo faremo entro il termine consentito e cioè la conclusione dell'udienza preliminare». Quindi c'è ancora qualche settimana per sciogliere la riserva. Sembra però escluso il patteggiamento, che vorrebbe dire accettare l'imputazione, pesante, di omicidio volontario e la relativa condanna, seppur scontata. Ma l'azienda non esclude il rito ordinario e quindi un contraddittorio pieno per cercare di smontare l'impianto accusatorio del procurato-

re Raffaele Guariniello. Questo significherebbe anche che la ThyssenKrupp non si nega pregiudizialmente ad un processo pubblico, in corte d'Assise, con una giuria popolare, e che potrebbe protrarsi a lungo bloccando ancora la linea 5, sotto sequestro, destinata allo stabilimento di Terni.

Sulla costituzione di parte civile di

Comune Provincia e Regione scricchiola invece l'ipotesi di una strategia legale comune. Qualche polemica, forse con una tinta elettorale, ha tenuto banco nei giorni scorsi e ha registrato persino un battibecco tra il numero uno della Provincia Antonio Saitta e quello della Regione Mercedes Bresso su chi abbia avviato prima l'azione civi-

le. Le posizioni formalmente non sono diverse, ma il nodo vero è capire se qualcuno è disposto a farsi da parte di fronte a un assegno firmato dai tedeschi. Saitta giura che non si muoverà di un millimetro fino alla fine del processo. «Vedremo», ha invece risposto diplomaticamente l'assessore regionale al legale Sergio Deorsola. Mentre nel

Comune di Torino si è aperto un nuovo fronte con la sinistra della coalizione. Spiega Monica Cerutti di Sinistra democratica: «Il Consiglio Comunale si è pronunciato perché si proceda. Invece il vicesindaco Tom Dealessandri non ha voluto sbilanciarsi alla conferenza dei capigruppo, temporeggiando e non escludendo la possibilità di

arrivare ad un accordo con l'azienda. Ho la sensazione che influisca sulla posizione del Comune la trattativa parallela sulle aree dello stabilimento Thyssen, per la quale è certamente preferibile avere un'azienda "più morbida". Intanto, anche gli ultimi 60 operai Thyssen hanno ottenuto nei giorni scorsi l'accesso alla mobilità, da uno a tre anni a seconda dell'età, in caso di dimissioni. Avranno diritto a una liquidazione di 25mila euro lordi, ma dovranno lasciare l'azienda entro febbraio, e soprattutto firmare una liberatoria tombale che, malgrado qualche dubbio tra i sindacati, ricalca quella presentata dalla impresa siderurgica nei mesi scorsi, contestata e ritagliata da alcuni operai. Antonio Boccuzzi, parlamentare del Pd e testimone oculare della tragedia del 6 dicembre scorso, ricorda che la situazione per questi lavoratori, alcuni ultra quarantenni e ultracientenni, è preoccupante. Le speranze di ricollocazione sono poche: «A Torino non si muove nulla, non si assume» dice Boccuzzi, e avverte: «A dicembre scade la cassa integrazione alla Bertone, e allora i problemi del lavoro a Torino rischieranno di diventare ingestibili».

OMICIDI BIANCHI

Sassari, edile cade dal ponteggio

Un operaio di 38 anni di Cagliari, Ettore Crucianelli, è morto cadendo da 25 metri in un cantiere a Fiumesanto (Sassari). L'uomo, che era anche socio dell'azienda, stava partecipando alla costruzione di una grossa cabina elettrica in muratura. Nel fissare un tondino da utilizzare per le colate di cemento è precipitato al suolo, morendo sul colpo. Aveva l'imbracatura, ma non era fissata al ponteggio. «Una tragedia che si ripete - dice l'assessore del Lavoro della Regione Sardegna Romina Congera - esprime alla famiglia la vicinanza delle istituzioni e mia personale. Bisogna con ogni mezzo possibile e con l'impegno di tutti i poteri pubblici spezzare la lunga catena degli incidenti nel settore dell'edilizia».

Sembra escluso

il patteggiamento

L'azienda potrebbe

scegliere il rito

ordinario



Parenti e amici delle vittime in una manifestazione contro gli incidenti sul lavoro. Foto Ap

Caso Sandri, rinvio L'agente: «Ho paura»

Spaccarotella non c'è: «È stato minacciato»
Dubbi su una notifica, slitta tutto di 40 giorni

di Francesco Caremani / Arezzo

È INIZIATO con un rinvio dell'udienza preliminare il processo a Luigi Spaccarotella, agente della Polizia stradale di Battifolle, oggi in servizio alla Polfer di Firenze, che l'11 novembre 2007 ha ucciso Gabriele Sandri con un colpo di pistola esplosa tra le aree di servizio di Badia al Pino ovest ed est sull'Autostrada del Sole.

Due le eccezioni procedurali contestate dagli avvocati difensori di Spaccarotella: 1) mancato avviso di chiusura delle indagini a Giampiero Renzo, uno dei due legali del collegio difensivo; 2) mancata presentazione dell'atto costitutivo della Vis s.r.l., che insieme con la famiglia Sandri si è costituita parte civile, società della quale era socio Gabriele.

La prima ha costretto il Gip Simone Salcerini a rimandare gli atti alla Procura e a rinviare l'udienza preliminare, facendo slittare il processo di un altro mese e mezzo, forse due. Battaglia procedurale che il padre di Gabriele, visibilmente irritato, ha definito: «Giochino di bassa lega». «Indubbiamente» ha aggiunto Michele Monaco, legale della famiglia Sandri, «il processo non inizia bene, ma almeno d'ora in avanti non ci saranno impedimenti. Gli atti sono limpidi».

Il giallo del mancato avviso di chiusura delle indagini a uno dei due avvocati difensori, l'aretino Francesco Molino lo

aveva correttamente ricevuto, ha costretto il Gip a fare delle verifiche, sembra infatti che sugli atti i numeri in corrispondenza del legale del Foro di Prato fossero due, ma quello cui è stato mandato per fax l'avviso non apparteneva all'avvocato Renzo. La documentazione sarà trasmessa anche al Consiglio nazionale forense per appurare la correttezza del comportamento del legale. Fuori, davanti alla «Vela», l'edificio costruito su progetto dell'architetto Manfredi Nicoletti, sede del nuovo Tribunale di Arezzo, c'erano familiari e amici da una parte, ultrà dall'altra, ognuno con un suo striscione che in sintesi chiedeva «giustizia per Gabriele». Tutti molto composti, come aveva chiesto la famiglia Sandri.

Assente, invece, Luigi Spaccarotella che temeva la reazione degli ultrà. Secondo i suoi avvocati, inoltre, l'agente attraverso un parroco avrebbe mandato le condoglianze alla famiglia Sandri, che però su questo è stata categorica: «Spaccarotella non si è fatto mai sentire, né in prima persona né attraverso altri».

Destino dei vivi e memoria dei morti,

Il padre di Gabriele:

«Giochino di bassa lega»

Il legale della famiglia:

«Non inizia bene

questo processo»



Familiari di Gabriele Sandri. Foto Ansa

in bilico tra un'accusa di omicidio volontario e la determinazione del collegio difensivo di farla derubricare in colposo. Gli avvocati Molino e Renzo, alla ripresa del procedimento, chiederanno un rito abbreviato condizionato dalla possibilità di un approfondimento sulle perizie balistiche e da un nuovo sopralluogo sull'A1.

Intanto lunedì scorso, in Campidoglio, alla presentazione del libro «11 novembre 2007. L'uccisione di Gabriele Sandri una giornata buia della Repubblica» di Maurizio Martucci, patrocinato dal Comune di Roma e già esaurito, il fratello Cristiano ha mostrato due documenti inediti: uno sulla posizione dell'agente della Polizia stradale, che avrebbe mirato e sparato a braccia tese, e l'altro sulla traiettoria del proiettile, che ha colpito l'automobile mentre usciva dall'area di servizio.

Sulla vicenda ieri è intervenuto anche il sindaco di Roma Gianni Alemanno, riferendosi ai casi Reggiani e Sandri: «Si tratta di due eventi che hanno ferito profondamente la coscienza cittadina. Sicuramente l'omicidio della signora Reggiani è quello più grave, ma anche l'omicidio di Sandri è un fatto pesante. Ci auguriamo che la magistratura possa dare risposte chiare e forti». Intanto, sui vari blog, l'ira di chi non accetta che possano esistere omicidi di serie A e serie B.

Mailat: lo so, avrò trent'anni di carcere

Roma, è iniziato il dibattimento per l'omicidio di Giovanna Reggiani. Lunedì la supertestimone

di Massimiliano Di Dio / Roma

AULA BUNKER del carcere romano di Rebibbia. Poco dopo le 10, davanti ai giudici della III Corte d'Assise, inizia il processo per l'omicidio di Giovanna Reggiani.

Tra tv e fotografi, scortato dalla polizia, si fa largo Nicolae Romulus Mailat, il venticinquenne rom romeno accusato anche di violenza sessuale e rapina. Maglietta nera, pantalone scuro, appare leggermente ingrassato. «So di aver danneggiato i romeni che vivono in Italia - confida all'interprete - ma non l'ho ucciso io. Sono rassegnato all'idea di prendermi trent'anni di carcere anche se spero nella giustizia divina». «Ci sono prove sufficienti» commenta invece il pm Maria Bice Barborini. È lei, in aula, a ricostruire le tappe di un orrore che ha cambiato la capitale. Che ha spezzato il fragile equilibrio tra sicurezza e paura. Le lancette tornano alla sera del 30 ottobre scorso. Alla buia stazione ferroviaria di Tor di Quinto, al vicino campo abusivo dove vivevano decine di nomadi, al viadotto in cui la moglie dell'ammiraglio Giovanni Gumiero (ieri assente ma rappresentato dal legale Tommaso Pietrocarlo) è stata trovata seminuda, massacrata di botte, col volto tumefatto e insanguinato al punto da morire dopo tre giorni di agonia. Quella sera fu Emilia Neamtu, rom romena, a lanciare l'allarme. Fu lei a gesti, con continui segni della croce, a indicare il viadotto ai poliziotti. «Ho visto Mai-

lat - sosteneva - portare sulle spalle un corpo e nascondere sotto il ponte». «La sua versione - replica l'avvocato del ragazzo, Piero Piccinini - contrasta con quella di altri testimoni. Mailat si è limitato a rubare la borsetta. Sul suo corpo non c'erano lesioni. È come se non fosse mai venuto in contatto con la vittima».

Roma torna indietro di quasi dieci mesi ma a Tor di Quinto non è cambiato nulla. La stazione è ancora chiusa. I lavori di riqualificazione vanno a rilento. Proprio come le telecamere e colonnine sospese in 30 snodi da un progetto della giunta Veltroni e ora nelle mani di Alemanno. Il sindaco annuncia il suo arrivo in aula ma poi non si vede. Intanto davanti ai giudici presieduti da Angelo Gargani prosegue il ricordo di quella maledetta notte. «Mentre facevo inversione col bus - racconta Paolo Bello, autista della linea 212 - Emilia si è messa in mezzo alla strada, non mi faceva passare. Piangeva, con la mano indicava il fossato». «C'era un corpo riverso a terra, senza slip, con i pantaloni calati e un seno scoperto - aggiungono i poliziotti - La rom non smetteva di ripetere Mailat,

Dieci mesi dopo nulla

è cambiato nella stazione

di Tor di Quinto

teatro della tragedia

Che resta ancora chiusa



Nicolae Romulus Mailat. Foto Ansa

Mailat». Gli agenti si dirigono nel campo, trovano il venticinquenne nella sua baracca. Indossa abiti asciutti ma, affermano, «aveva ancora schizzi di sangue sul viso, mani e scarpe sporche di fango». Il clima è teso, molti rom protestano. C'è chi aggredisce Emilia. «Mia madre è matta» dirà il figlio Gheorghe. La polizia va via, torna la mattina seguente e trova sotto il letto di Mailat la borsa della Reggiani.

Poi i dubbi della difesa. Lo stato di salute della supertestimone, ricoverata tre anni fa in una clinica psichiatrica romana di Sibiù. L'eccessiva distanza della donna dalla vittima. «Come ha potuto descriverla se non si vedeva nulla? Era buio, pioveva a dirotto. La sua versione è inattendibile» ritiene l'avvocato Piccinini. E ancora: per Dorin Obodean, suocero della donna, rintracciato in Romania seguendo il cellulare rubato alla vittima, Mailat avrebbe affermato «Credo di averla uccisa, Emilia mi ha detto di occultare il cadavere». Un certo Glopotan invece parla di più persone coinvolte nell'aggressione. «Ci sono troppe versioni. Qual è la verità?» chiosa Piccinini. Mailat, che aveva accusato dell'omicidio un altro figlio di Emilia, interviene una sola volta. Per dire che «né lui né la sua famiglia hanno aggredito la supertestimone». Si continua lunedì con l'audizione della supertestimone. Davanti alle tv, nonostante il parere contrario del pm.